*I FILTRI MYLAR*

*\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_*

*Tokyo, 2020.*

9:00 am. Millenium Garden.

47 piani tra la metropoli e il cielo.

10.317,51 km in linea d’aria da casa.

Cioè Detroit, Michigan.

Ingrid non ricorda nemmeno di essersi svegliata. È passata direttamente dal sonno al telefono con suo marito e, allo stesso tempo, in chat con sua madre. Frank è talmente infoiato da non accorgersi di disporre soltanto del 25% della sua attenzione, la stessa percentuale riservata a mamma Florence. Quella che resta è tutta per sé stessa, per la donna invecchiata che le sta di fronte, nel grande specchio a parete di fronte al divano.

Frank è sempre più depresso. Erano d’accordo che lo avrebbe chiamato lei più tardi, invece lui non ha saputo aspettare e ha telefonato in anticipo. A Detroit sono le 7:14 di sera. Già che c’era, Ingrid avrebbe voluto salutare anche suo figlio David, ma il ragazzo è fuori per una cena organizzata fra compagni di classe. Mentre parla con suo marito, bussano alla porta della camera. La colazione. Ingrid fa entrare il cameriere, gli indica dove posare il vassoio. Questi ragazzi giapponesi hanno tutti qualcosa di altero e sinistro che la mette a disagio. Lo accompagna alla porta e gli lascia una lauta mancia.

Le vetrate a luminosità regolabile sono programmate per un effetto fumé che filtra il sole, trasformando la tarda primavera di terzo millennio in un crepuscolo postatomico. Ingrid trasferisce il vassoio accanto al computer e riallaccia il filo delle due comunicazioni parallele.

«Dimmi il colore delle mutande» dice Frank. La voce grippa ogni quattro sillabe. Una volta le chiamava mutandine. Sarà paranoia,pensa Ingrid,ma quando un uomo comincia a riferirsi alla biancheria intima di una donna senza usare il diminutivo, non è un bel segnale. Lo asseconda con qualche sottile allusione erotica condita da quei sospiri lascivi che le riescono così bene. È brava in quelle cose e potrebbe ancora farlo uscire pazzo, se volesse. Mentre lui deglutisce, lei pilucca una barchetta di pasta brisè ripiena di polpa di granchio e chatta con mamma, che vuole sapere cosa sta mangiando.

*Ingrid: Ci sono talmente tanti ingredienti che è impossibile elencarteli tutti. Diciamo che è tutta roba buona.*

*Mamma: È quello che spero. Quante volte l’azienda ti ha spedita in giro per il mondo e sei tornata a casa ridotta come uno straccio?*

*Ingrid: Me lo devi proprio ricordare ogni volta?*

Mamma è irritante quando fa così, ma Ingrid ha passato il segno sul serio, tante volte. È stata la miglior business agent dell’azienda e la spedivano all’estero in continuazione, il che equivaleva a dire poco e niente cibo, NZT tutte le sere, Old Turkys e sigarette a colazione, e un amante diverso per ogni viaggio. Anche più di uno. Uno stile di vita al limite, che funzionava: era sempre su di giri e se li mangiava vivi i pinguini dei briefing aziendali di tarda mattinata. I colleghi la chiamavano Lady Dragon e facevano a gara per lavorare con lei, perché con LD si scalava l’olimpo, lo sapevano tutti. Altri tempi. Ora è una misurata cinquantenne sopravvissuta a un passato glorioso e a una terapia di disintossicazione in una clinica canadese, e fa solo rappresentanza. Per questo si annoia.

Il silenzio a quelle altitudini asettiche e ipertecnologiche è davvero annichilente. I suoni organici che Frank produce nel cellulare, masturbandosi, quasi la commuovono. Qualche secondo ed ecco di nuovo la voce di suo marito, più rilassata.

«Quando torni?»

Ingrid sospira e lo informa dell’ora in cui il suo aereo dovrebbe atterrare a Detroit, domenica.Sua madre, nel frattempo, continua con le domande.

*Mamma: A che ora ci sarà l’eclissi lì dove sei tu, cara?*

*Ingrid: Alle undici di domani mattina.*

*Mamma: Ti sei procurata gli occhiali?*

*Ingrid: Li fornisce l’albergo, credo.*

*Mamma: Mi raccomando, tesoro.*

Ingrid risponde e chiude la chat, esasperata dalle asfissianti preoccupazioni di sua madre, poi anche la telefonata con Frank.

Il resto della giornata lo trascorre tra i negozi di abbigliamento del 42° piano, quelli di scarpe del 38° e la palestra al 54°. Esce dalla doccia verso le diciotto, dentro un accappatoio rosso con due draghi ricamati in filo d’oro. Fa un paio di telefonate, ne riceve altre quattro, si prepara un drink e inaugura alcuni degli articoli appena acquistati. Va a cena con due amministratori delegati dell’Advisory Board. Li conosce dai tempi in cui erano tutti più ganzi e feroci. Se non avesse già disposto diversamente per la serata potrebbero sedersi in terrazzo, fra le nuvole orientali di quell’estate che ancora non arriva, condividere una bottiglia di vino da duemila euro e poi organizzare qualcosa in tre, magari.

Invece torna in camera, e aspetta la chiamata di Vincent, il receptionist. Quando più tardi si presenta davanti alla porta, lo sguardo di Ingrid scivola sul bel ragazzo che lo accompagna, un ventenne sul metro e ottanta, con un paio di All Star bucate, i jeans strappati e una maglietta senza maniche degli Scratch Acid. Ha una buona muscolatura, una zazzera di capelli biondo sporco e due occhi di ghiaccio che la scrutano senza pudore, da capo a piedi. I programmatori hanno fatto un buon lavoro.

«Non si era detto islamico, carnagione scura, baffi e capelli neri?»

Vincent dilata gli occhi e scartabella tra i fogli che tiene in equilibrio sull’avambraccio, poi elemosina la sua pazienza e si attacca al sunphone di ultima generazione. Le gira le spalle e comincia a litigare con qualcuno dei suoi sottoposti.

Ingrid si avvicina al biondino, ne saggia i bicipiti e i pettorali. Che meraviglia, non si distinguono da quelli veri. Avvicina il volto al suo, cercando di capire che odore possa avere una creatura di questo tipo, ma non ne percepisce alcuno. Si avvicina a Vincent, allunga una mano e gli chiude la comunicazione.

«Il grunger americano andrà benissimo, caro. Non ti preoccupare. Mi farà sentire come se fossi tornata a casa.»

Prende il ragazzo per mano e se lo tira in camera. Appena chiude la porta, le sembra di prendere il volo. Con un unico movimento aggraziato lui la tira verso di sé, la piroetta almeno un paio di volte e la lascia cadere al centro del letto. La mano della donna cade sulla caviglia del ragazzo e fa appena in tempo a sentire il marchio di fabbrica in rilievo, prima di essere rovesciata a gambe all’aria. La foga con cui le strappa l’intimo è premeditata, come il desiderio di Ingrid. Curioso come lei abbia appena speso più di seicento dollari per farsi arrecare un danno di centoventi, tra i collant di Cavallini e gli shorts con inserti in pizzo di Armani. Eh, le cose che si fanno invecchiando…

Il sunphone suona nel cuore della notte. La voce di Frank è scossa. Comincia un resoconto confuso di ciò che è successo, ma parla troppo veloce. Ingrid è costretta a fermarlo e indurlo a calmarsi. Quando ricomincia va un po’ meglio, ma è ancora sconvolto. Lo saranno entrambi per molti anni a venire, purtroppo.

«Hanno chiamato dalla scuola e mi hanno detto cos’è successo. Ho pensato che doveva esserci un errore. E invece…» I singhiozzi gli fanno morire le parole in gola.

«Chi era il bambino?»

«Il figlio dei Fergusson. Non credo tu possa ricordartene. È venuto qui soltanto una volta, per il compleanno di David.»

«Me lo ricordo, invece. Quello con la frangetta e il difetto di pronuncia.»

«Sì, proprio lui.»

Ingrid è appollaiata sul bordo del divano come un corvo, tenendo una mano sulla fronte a schermare gli occhi. «Com’è possibile non essersi accorti di niente?»

«Di cosa…» Si interrompe Frank per soffiarsi il naso. «Di cosa avremmo dovuto accorgerci, cazzo?»

È sull’orlo di una crisi di nervi, e lei non ha la forza di sostenerlo, come ha sempre fatto. «Com’è possibile che un ragazzino di quattordici anni ne uccida un altro scaraventandolo giù da una finestra senza dare prima alcun tipo di segnale?»

«Non solo *prima*, Ingrid, ma nemmeno *dopo*. Tu non lo hai visto. Rispondeva alle mie domande e a quelle dei poliziotti con il tono di sempre. Pacifico! Tranquillo! Era lo stesso David che abbiamo sempre conosciuto, ti rendi conto? E aveva ucciso un suo coetaneo soltanto un’ora prima! Cristo santo, non sono nemmeno andato a parlare con i genitori. Non sapevo cosa cazzo dirgli.»

Tra un singhiozzo e l’altro le chiede quando pensa di tornare a casa. Se ne è dimenticato, o forse lo fa per punirla, perché sa bene che nel suo lavoro lei non può lasciare le cose a metà. Non c’è tempo per sostituirla e l’azienda ha sempre la precedenza su qualsiasi problema personale. Ingrid ha un mal di testa feroce, adesso. Ha preparato un infuso ma non l’ha nemmeno toccato. Si è freddato nella tazza, come i suoi migliori impulsi di gioventù.

Ingrid esce dalla suite alle 9:17 della mattina seguente, dopo aver cercato di riparare alla meglio i disastri sul volto. La cabina di cristallo dell’ascensore esterno le offre un’ampia panoramica di ciò che la razza umana è riuscita a realizzare in tempi relativamente brevi. Attraversando le strade iperaffollate di Tokio, con un giorno da ammazzare prima della riunione di sabato, fruga nella borsa alla ricerca degli occhiali scuri ma non li trova. Allora inforca sul naso quelli con la montatura squadrata forniti dalla direzione dell’albergo, anche se all’eclisse mancano ancora un paio d’ore. Sembrano ritagliati da un cartone del latte, e lei si sente un’idiota.

Il tassista che la raccoglie appena oltre il quartiere Sumida, la guarda perplesso, fino a che lei gli mette in mano abbastanza soldi per coprire le due ore successive. Iniziano a girovagare senza meta per la città. Ogni tanto l’uomo alla guida alza gli occhi nello specchietto in direzione dei suoi, nascosti dietro quei ridicoli occhiali. Ingrid si lascia andare nell’angolo tra il sedile e la portiera e cerca di annullare i pensieri. La Tokyo Sky Tree si erge colossale alla sua sinistra e milioni di giapponesi si muovono come se non fosse successo niente e come se niente potesse succedere. Li odia tutti.